

SU DUE DIVERSI DERRIDA: DAL “NON C’È FUORI TESTO” ALL’ANIMALITÀ

MAURIZIO FERRARIS IN CONVERSAZIONE CON LEONARDO CAFFO

LEONARDO CAFFO: Caro Maurizio per prima cosa, un ricordo. Hai parlato di Derrida in diversi libri (uno scritto proprio con lui*) e articoli e, di quanto la sua filosofia abbia influenzato la tua, sappiamo ormai tanto. Ma che ricordo hai di Derrida come uomo, prima che come filosofo? E, in questi tuoi ricordi, c’è uno spazio per il suo rapporto con gli animali – immagino soprattutto con i gatti? Una gatta, lo sappiamo, è poi diventata particolarmente celebre nel suo *L’animale che dunque sono...*

MAURIZIO FERRARIS: Il ricordo che ho di Derrida è quello di un grand’uomo, ovviamente con tutte le debolezze, le vanità, e le angosce che il consapevole status di “grand’uomo” porta con sé. Credo del resto che avesse lavorato intensissimamente per costituirsi questo status, non credo che il bisogno di grandezza e di visibilità siano un male per un filosofo. Sicuramente, tutto questo gli era stato fatto pagare molto caro.

Come uomo, era molto dolce, molto attento ai dettagli, capace di una grande penetrazione psicologica. Tutte cose che all’epoca io non apprezzavo abbastanza, per inesperienza giovanile.

Credo che queste doti, come spesso accade, venissero dalla madre, mentre dal padre aveva preso lo spirito del commesso viaggiatore (dico questo perché lui stesso a un certo punto si è definito così), l’identificazione fra viaggio e lavoro, lo scrupolo maniacale nelle consegne e nel rispetto dei tempi – diversamente da tanti, una volta che



Tiziana Pers, *D_shade*, 2014

* Jacques Derrida, Maurizio Ferraris, *Il gusto del segreto*, Laterza, Roma-Bari 1997.

accettava di venire a un convegno, di fare una conferenza, di scrivere un articolo, si poteva essere certi che avrebbe mantenuto l'impegno.

Su quale fosse il rapporto di Derrida con gli animali non so dire tanto perché non ricordo di averlo visto in compagnia di animali. Il suo amico Adami aveva un gatto, Settembrino, e Derrida era spesso a casa di Adami, ma non ricordo di aver registrato delle speciali effusioni (le quali, del resto, non sono necessariamente indice di animalismo, ma piuttosto di un umanismo proiettivo, trattare gli animali come sostituti delle persone, figli, mogli, mariti, è un fenomeno molto comune ma che, ripeto, non depone affatto a favore di un qualche animalismo di sorta).

Di certo, il culto del resto, della traccia, del conservare tutto finiva per investire anche gli animali. Il giardino di casa di Derrida era a tutti gli effetti un archivio, perché comprendeva una specie di rimessa in cui conservata tutti i manoscritti suoi e tutti i manoscritti ricevuti (puoi immaginare la massa!); tutti gli alberi di natale, ripiantati dopo l'uso; e tutti i gatti seppelliti.

Se si osserva, in un unico istante, la monumentale opera di Derrida sembra possibile individuare, correggimi se sbaglio, due diversi Derrida (come si fa, più classicamente, per Wittgenstein). Da un lato, il "primo Derrida" – quello della scrittura e della traccia – dall'altro, in effetti, un "secondo Derrida" – quello dell'animalità e della sovranità. Il punto di contatto, a mio avviso, sta soprattutto nell'estensione del concetto di traccia – su cui tanto hai ragionato – anche alla traccia animale. In questo modo, mi sembra, il "non c'è fuori testo" diviene un "non c'è fuori traccia" che fa sembrare, evidentemente, Derrida molto meno antropocentrico di quanto non sembrasse nella fase di *Della Grammatologia*. Ti appare plausibile questa distinzione oppure è, diversamente, una falsa distinzione? E che ruolo gioca, qui, l'animalità come entità teorica?

Io credo che l'animalità sia anzitutto un segno di realtà. Nel momento in cui ti metti a pensare agli animali, diventa impossibile concepire pensieri come "l'essere che può venir compreso è il linguaggio". Non solo perché dire "gatto" non fa essere il gatto (anche se certi irriducibili ottimisti lo credono, o credono di crederlo), ma soprattutto perché il modo in cui il gatto vive nel mondo è senza linguaggio (o comunque si avvale di un linguaggio non umano) eppure è di una ricchezza enorme, spesso maggiore del modo di vita di tantissimi uomini.

La prima fase del pensiero di Derrida è ancora molto legata al trascendentalismo linguistico in cui si era formato, tra fenomenologia, ermeneu-

tica, psicoanalisi. “L’essere che può venir compreso è linguaggio” di Gadamer, “L’inconscio è strutturato come un linguaggio” di Lacan, e “Nulla esiste fuori del testo” di Derrida da questo punto di vista appartengono alla stessa epoca e visione del mondo.

Col tempo, sono convinto che Derrida si sia reso conto degli esiti funesti dell’antirealismo. Ovviamente non ho delle prove, solo degli indizi, ma che mi sembrano piuttosto eloquenti. Immagino che dovesse essere esasperato (è una esperienza molto comune tra professori) quando sentiva migliaia di persone che ripetevano e amplificavano le sue tesi (“pappagallescamente” si dice in modo ingiusto, perché i pappagalli non sanno quello che ripetono, mentre i pappagalli umani credono di saperlo), rendendole assurde o ridicole per mancanza di senso della misura. Ovviamente era anche contento di tutto questo seguito, così, immagino fosse una situazione a dir poco ambivalente.

Di sicuro, parlando dell’animalità e della morte (perché questo è ciò che si nasconde dietro alle sue analisi della sovranità) parlava di qualcosa che è inemendabile e fuori del testo. Anche se, come dici giustamente tu, la nozione di traccia poteva stabilire un nesso tra i due livelli. Solo che questo è stato un punto che Derrida non ha sviluppato, probabilmente lo considerava ovvio, mentre io ci ho lavorato molto in *Estetica razionale*. Ripeto: credo che Derrida considerasse tutto questo ovvio, ricordo che una volta gli ho detto che gli animali non parlano ma scrivono, nel senso che lasciano tracce, e lui era perfettamente d’accordo.

Derrida è spesso usato, a mio avviso ingiustamente, come teorico dei diritti animali. Se è vero che durante la consegna del Premio Adorno dichiara che la questione animale, sia eticamente che ontologicamente, è centrale per la filosofia futura non mi pare ci siano, comunque, elementi per attribuire a Derrida specifiche posizioni etiche. Credo che Derrida sia stato filosofo dell’animalità, senza dubbio, ma mai teorico dei diritti (che poi, per altro, riteneva concetto dannoso anche entro l’etica umana). Cosa ne pensi, e cosa puoi dirci anche dalla tua esperienza personale con lui?

Derrida era molto sensibile all’animalità come portatrice di vita e di morte. L’animale è il mortale, con buona pace di Heidegger, perché sa cosa significa morire, e perché il rapporto fondamentale degli umani con la morte passa attraverso gli animali, anche se rimuoviamo questa circostanza. Gli animali di cui ci nutriamo, di cui ci vestiamo ecc.

Ma, appunto, questo non apre una prospettiva sui diritti animali. Non più di quanto la compassione per i poveri apra una prospettiva sui diritti umani. Ecco, direi che tra Derrida e un teorico dei diritti animali passa la stessa differenza che c'è tra *I miserabili* di Victor Hugo e *Il manifesto del partito comunista*.

Si sostiene, spesso, anche nella recente ricezione sulla pubblicazione della conferenza di Derrida – *Stati d'animo della psicanalisi* – che il lavoro sull'animalità sia, più o meno, un modo originale che il filosofo algerino ha adottato per parlare di psicanalisi e del rapporto con la morte (da cui era, lo sappiamo, ossessionato). Ritieni sia un giusto modo di interpretare il lavoro di Derrida sull'animalità?

In base a quello che ho detto prima non potrei essere più d'accordo. L'animale è il fuori-testo, e con "animale" si intende ovviamente l'animale che noi siamo, costitutivamente esposto alla inemendabilità della morte.

Animale e morte, come segni di realtà, si fanno avanti insieme nel pensiero di Derrida, potrei persino dare un periodo esatto, gli anni ottanta, in testi come *La mano di Heidegger* in cui fa notare l'antropocentrismo di Heidegger quando sostiene che l'animale non ha una mano, ma una zampa, e non muore, ma decede. Nel 1989, in un breve scritto, *Che cos'è la poesia?*, che meriterebbe di essere studiato sotto questo punto di vista, va a cercare l'essenza del poetico partendo dal trauma di un riccio schiacciato sotto la macchina in autostrada. Il testo è piuttosto criptico, ma mi pare significativo che, come capovolgendo "nulla esiste fuori del testo", Derrida trovi l'essenza della poesia nella morte di un animale, un po' come in quella bellissima poesia di D'Annunzio sui suoi cani sepolti ("Qui giacciono i miei cani" ecc.).

Nella formulazione della tua teoria dell'ontologia sociale, la Documentalità, la teoria di *Della Grammatologia* di Derrida gioca un precedente fondamentale. A mio avviso, la tua teoria metafisica sul "Nuovo Realismo" ha, per parallelo, un precedente fondamentale proprio in quella sull'animalità di Derrida. D'altronde, mi pare, proprio tu nella nuova edizione del tuo *Estetica Razionale* sostieni che sono stati gli animali a condurti al di là dell'ermeneutica – verso il realismo. Perché il mondo non è solo "nostro", ma condiviso con diversi apparati percettivi – altri modi che popolano il mondo. Mi piacerebbe, visto che per adesso è solo una mia illazione, credo fondata, che ti soffermassi su questo punto.

All'inizio l'animale mi interessava per via della traccia e della percezione. Mi spiego. Leibniz (seguendo del resto una lunga tradizione di origine aristotelica) sosteneva che gli animali possiedono un "analogo della ragione", che ne guida il comportamento, e che consiste essenzialmente nella percezione e nella memoria. Osservava altresì che anche gli uomini, nella maggior parte delle loro attività, si fanno guidare da quel medesimo analogo della ragione (si pensi alla forza dell'abitudine). Questo era un primo livello del mio interesse per l'animale, e soprattutto per l'animale nell'uomo: una epistemologia della traccia, una "icnologia", come la chiamo in *Estetica Razionale*, che spiega i nostri comportamenti e ragionamenti senza far continuamente ricorso all'azione di schemi concettuali.

Più avanti, però, la cosa mi ha interessato anche da un punto di vista ontologico, per l'aspetto a cui ti riferisci tu. In effetti, è interessante che esseri con apparati percettivi e schemi concettuali così diversi come sono appunto le diverse specie animali, dagli uomini agli insetti, possano interagire in modo così efficace e talora disastroso. È evidente che contrariamente alle rappresentazioni empiristiche e trascendentalistiche il mondo esterno non solo esiste (sarebbe poca cosa), ma ha una struttura solida e accogliente, capace di sorreggere queste interazioni.

Quanto secondo te la riflessione sull'animalità, sia nell'accezione derridiana (riscoprirsi animali), che in quella deleuziana (divenire animali), può essere utile alla filosofia contemporanea e che ruolo può giocare? Derrida, d'altronde, ne ha fatto chiave di lettura per la politica, l'ontologia, l'arte... cosa può fare, oggi, la filosofia con l'animalità e che interesse esiste già, in generale, in filosofia nei suoi confronti?

Ci sono parecchi usi filosofici, tutti legittimi, dell'animalità. Provo ad enumerarne alcuni:

- La saggezza degli animali, vecchio discorso già degli antichi, di Plutarco, ecc. L'animale mostra una saggezza che l'uomo non ha, preso nella sua volontà di potenza e presunzione. È un uso moralistico, e ovviamente retorico, ma non inutile.
- Il nostro comune destino animale. È quello su cui ho insistito moltissimo sin qui. Per la stragrande maggioranza dei nostri tratti e comportamenti, siamo assimilabili agli animali. Che cosa significa qualche miliardo di libri scritti a confronto con il ciclo nascere-riprodursi-morire che condividiamo con le zanzare?

- Caveat politici. Disprezzare gli animali è il primo passo per disprezzare gli umani dicendo che sono animali.

Eccetera eccetera.

Ma detto questo preferisco la formulazione del “riscoprirsi animale” rispetto al progetto deleuziano del “diventare animale”, mi sembra una espressione che può andar bene solo metaforicamente: Gregor Samsa diventa uno scarafaggio e dalla sua nuova posizione capisce meglio l'umanità. Ma non vorrei vivere non dico come uno scarafaggio, ma neanche come un bonobo, malgrado le meraviglie che si narrano intorno alla ricchezza della sua vita sessuale.

Lo sguardo sull'animalità, a mio avviso, ha la funzione di decostruire l'umanità per poi, dicendola a parole tue, ricostruirla in un secondo momento. Questo ci conduce a comprendere quali sono le specificità reali, e non i falsi miti cartesiani (animali automi) o heideggeriani (gli animali non muoiono), della nostra specie – invertendo Deleuze, direi, una sorta di “divenire umano”. In che modo può funzionare, in tal senso, la decostruzione? La tua Documentalità, in senso più ampio, è una teoria dell'umano – quella che tu chiami “mobilitazione totale” unendola alla teoria che proponevi in *Dove sei? Ontologia del telefonino*. Non solo l'umano è un animale che lascia un particolare tipo di traccia, con la scrittura, ma la scrittura accoppiata alla contemporanea tecnologia ha amplificato il lavoro, la comunicazione a distanza, ecc. Qui, forse, e per la prima volta, c'è un reale marcatore della distanza umano/altri animali. Cosa ne dici?

Sì, la tecnologia (la tecnologia avanzata e progressiva) è la vera differenza tra l'umano gli altri animali. I quali hanno delle tecniche, e indubbiamente le evolvono (sappiamo per esempio che le termiti hanno una organizzazione sociale che si è trasformata), ma in tempi lunghissimi, di certo superiori alla vita di un individuo. Mentre nel nostro caso le tecniche che pratichiamo da adulti hanno spesso poco a che fare con quelle che abbiamo conosciuto da bambini, e io ho passato un pezzo importante della mia vita a battere a macchina (cosa che sopravvive nella forza con cui pesto i tasti del computer). E la tecnica, come ricordavi, produce mobilitazione, una accelerazione dei tempi e delle prestazioni che accresce enormemente le nostre differenze rispetto agli altri animali. Non è la razionalità, ma la tecnica, che produce la vera differenza nei comportamenti, anche se ovviamente la tecnica abbisogna di ragione.



L'ultima domanda che vorrei farti è cosa di Derrida rimarrà essenziale per la filosofia futura. Su Derrida è stato scritto, detto, e rappresentato di tutto. Ma, credo, spesso travisandolo, ribaltandolo e talvolta, addirittura, non leggendolo neanche. Cosa rimarrà dunque... o anche Jackie, suo malgrado, sarà decostruito dalla sua stessa decostruzione?

Credo che rimarrà una grande figura controversa, tanto più grande quanto più controversa. Sembra un paradosso, ma è così. Il Novecento ha avuto tanti grandi filosofi, su cui regna un consenso abbastanza pacifico. C'è chi preferisce Wittgenstein, chi Heidegger, chi Kripke, ma nessuno direbbe di questi che non sono filosofi.

Mentre è frequentissimo che persone anche rispettabili dicano che Derrida non è un filosofo, oppure che è solo un ciarlatano. Cosa che non si dice nemmeno di filosofi postmodernisti che gli sono molto vicini, come Deleuze, o Foucault, o Vattimo. Mi sono spesso chiesto il perché di que-

sto accanimento, il perché, insomma, del fatto che nessuno si sia mai sognato di negare l'attributo di filosofo a Ricoeur, rispettabilissima persona ma che in vita sua ha solo riassunto libri altrui, e invece si è sentito in dovere di dire, con tutta tranquillità, che Derrida non è un filosofo. E mi sono dato due risposte.

La prima è che Derrida rappresenta una specie di sogno proibito per tanti filosofi, questa figura affascinante che gira il mondo acclamato da fan come una pop star. La seconda, non in contraddizione, è che Derrida rappresenta un incubo per tanti filosofi, probabilmente anche per gli stessi, e per i medesimi motivi. Perché fare la star è per un filosofo insieme desiderabilissimo ("il mondo ha riconosciuto me e le mie teorie") e un incubo ("non sarà tutto un grande equivoco? Non sarò un truffatore?"). Io per esempio credo che Derrida si sia detto tante volte di essere un truffatore e un ciarlatano, e del resto il fatto che sino ai trent'anni non abbia pubblicato niente rivela un carattere iper-critico. Il *Mémoire* su genesi e struttura in Husserl che ha scritto a ventiquattro anni è perfetto, eppure lui l'ha pubblicato solo quando ne aveva più di sessanta.

Dunque, quando Derrida, nell'ultima intervista prima di morire, dice di essere in lotta con se stesso, dice la verità, sebbene possa apparire una facile retorica. In lotta con se stesso non solo letteralmente, perché stava morendo di cancro, ma anche perché quella vita apparentemente passata in allegre decostruzioni era stata anzitutto una grande auto-decostruzione. Credo che questo, al di là di tutto, resterà di Derrida. E visto che Kant sostiene che la cosa più importante di un filosofo è l'ideale che sa incarnare, credo che Derrida abbia incarnato in forma sincera e non fatuamente romantica un ideale del filosofo valido per ogni tempo e per ogni luogo.